

Rassegna del 17/09/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	2	L'Europa: dovete aumentare l'Iva Scatta la rivolta contro la stangata	Palo Matteo	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	3	Bollette più salate e tassa sul pane Cento euro in più per ogni famiglia	Perego Achille	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Lavoro e giudici, sfida di Renzi - Renzi: avanti fino al 2018 solo se si fanno le riforme Affondo su toghe e lavoro	Trocino Alessandro	5
REPUBBLICA	2	Renzi: via l'articolo 18 per decreto - "Non resto qui a vivacchiare" - Lavoro, la svolta di Renzi "Riforma subito per decreto e via anche l'articolo 18"	Bei Francesco	7
REPUBBLICA	4	Intervista a Maurizio Landini - "Il blitz del decreto contro l'articolo 18 nasce dal diktat di Bce e Bruxelles"	Griseri Paolo	9
REPUBBLICA	2	Intervista a Stefano Fassina - "Inaccettabile un diktat sullo Statuto"	D'Argenio Alberto	11
CORRIERE DELLA SERA	11	«Manovra difficile ma l'Iva non salirà»	Sensini Mario	12
SOLE 24 ORE	2	Italia in recessione, Pil +0,5% nel 2015 - Pil -0,4%, legge di stabilità in cerca di 15,9 miliardi	Picchio Nicoletta	14
CORRIERE DELLA SERA	11	Orari dei negozi, l'Antitrust bocchia le chiusure festive	...	17
STAMPA	24	"Dalla Bce 37 miliardi per le banche italiane"	Riccio Sandra	18
REPUBBLICA	30	Allarme sofferenze, colpite tutte le banche	Greco Andrea	19
STAMPA	26	Fisco, ecco il piano per i colossi hi-tech	Bottero Giuseppe	20
REPUBBLICA	10	Salta la segreteria unitaria i renziani restano nei posti chiave La sinistra: "E' ancora il suo staff"	De Marchis Goffredo	22

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	L'analisi - Tre strade per cambiare	Boeri Tito	23
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Le riforme, le elezioni e quel 40% di consensi che Renzi non vuol perdere - Le riforme o le elezioni ma senza perdere il 40%	Folli Stefano	25

SETTORI

SOLE 24 ORE	37	Il 730 a casa sarà corretto 7 volte su dieci - Precompilate, il 70% è da integrare	Marco Mobili - Giovanni Parente	26
-------------	----	--	---------------------------------	----

L'Europa: dovete aumentare l'Iva Scatta la rivolta contro la stangata

Aliquota unica al 15%. Ma Padoan frena: non toccheremo il fisco



LA REPLICA
DI NCD

**Sulla questione saremo
irremovibili: respingeremo
pressing e avvisi dall'Ue
e invitiamo Renzi
a fare altrettanto**

ROMA

PROTESTANO i commercianti, i coltivatori diretti, le piccole e medie imprese, si apprestano a farlo le associazioni dei consumatori, attaccano a testa bassa pezzi importanti della maggioranza (Ncd) e dell'opposizione (Forza Italia), mentre storce la bocca anche qualcuno nel Pd. Al centro della discussione che ha tenuto banco ieri e ha acceso reazioni forti, c'è l'aumento delle aliquote Iva del 4% e 10% al 15%, e la riduzione di quella del 22% alla stessa soglia. Così, in serata, è arrivata la risposta del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «L'impegno del Governo è a non aumentare le tasse». Iva compresa.

IL TEMA, posto ormai da anni dall'Europa, è lo spostamento del

carico fiscale dal lavoro ai consumi. Per seguire questa linea, la Commissione avrebbe chiesto di aumentare di almeno un punto le aliquote agevolate al 4 e al 10% dell'Iva, pensate a suo tempo per coprire beni di prima necessità, come il pane e la pasta. Palazzo Chigi e il Mef ufficialmente declassano la vicenda a gossip politico. «La spinta della Commissione non è arrivata, non pervenuta», ha spiegato ancora Padoan. Altre indiscrezioni, però, aggiungono dettagli diversi: è vero che ormai da tempo c'è una richiesta di questo tipo da Bruxelles ed è anche vero che il Governo Renzi, per adesso, non l'ha discussa. Va, però, anche detto che esiste da anni il progetto di rivedere completamente il sistema Iva, rivoluzionandone tutte le aliquote. L'esecutivo non ci sta lavorando in queste settimane, ma non è escluso che lo faccia in futuro.

Smentite a parte, va registrato che l'idea ha scatenato le reazioni rabbiose dell'altro azionista del Governo, Ncd. «Sull'aumento dell'Iva, che circola in queste ore, saremo irremovibili: respingeremo pressing Ue e avvisi di ogni

sorta e invitiamo Renzi a fare altrettanto», ha dichiarato in una nota Barbara Saltamartini, portavoce nazionale del Nuovo Centro-destra.

L'IDEA, però, non piace soprattutto a commercianti e imprese. «In una situazione di disastro dei consumi — hanno detto da Confesercenti — non vogliamo credere che si mettano ancora le mani sull'Iva. Sarebbe davvero una follia». **Confcommercio** parla di «colpo di grazia per imprese e famiglie», in una situazione caratterizzata da «aziende che chiudono, deflazione in atto, consumi fermi al palo, produzione industriale ancora in caduta, redditi delle famiglie tornati al 1986». La Cgia di Mestre, per bocca del suo segretario Giuseppe Bortolussi, aggiunge dettagli: «Con una pressione fiscale che quest'anno si attesterà al 44 per cento, record storico toccato anche nel 2012, bisogna assolutamente evitare qualsiasi nuovo aumento della tassazione, tra cui quello dell'Iva». Se il Governo dovesse fare diversamente, ritoccando le aliquote agevolate, «a pagare il conto sarebbero soprattutto le famiglie meno abbienti».

Matteo Palo



LE SIMULAZIONI (in base ai prezzi del 16/9/2014)

↑ **dal 4%
al 15%**

Libri giornali, riviste, occhiali, lenti a contatto, attrezzature e materiali terapeutici, riso, pane, pasta, farina, latte fresco, formaggi, burro, olio d'oliva, frutta, verdura, patate, mense aziendali e scolastiche

**1 KG DI PANE**

▶ Consumo medio
100 gr al giorno

ORA € 2,80

DOPO € 3,10

**ORTOFRUTTA**

▶ Spesa annua
di una famiglia

ORA € 542

DOPO € 603

↑ **dal 10%
al 15%**

Cinema, teatri, alberghi, campeggi, trasporti, medicinali, servizi (acqua, rifiuti, elettricità, gas e gasolio), carni, pesce, yogurt, uova, zucchero, cioccolato, tè, birra, ristorazione e consumazioni al bar

**6 UOVA FRESCHE**

▶ Consumo medio
135 gr all'anno

ORA € 1,6

DOPO € 1,67

**ELETTRICITÀ**

▶ Bolletta annua
di una famiglia

ORA € 512

DOPO € 537

↓ dal **22%**
al **15%**

Televisori, pc, tablet, giocattoli,
articoli sportivi, parchi
divertimento, piscine, palestre,
automobili, moto e bici, telefonia
fissa e mobile, internet, tabacchi,
abbigliamento e calzature,
intimo e calze

**GAS**

▶ Bolletta annua
di una famiglia

ORA € 1.088

DOPO € 1.045

**ABBIGLIAMENTO**

▶ Spesa media annua
di una famiglia

ORA € 1.440

DOPO € 1.356

I CONTI
Il ministro
dell'Economia,
Pier Carlo
Padoan (Ansa)



Bollette più salate e tassa sul pane Cento euro in più per ogni famiglia

Ecco quanto ci costerebbe l'aumento ipotizzato dell'imposta

LE STIME

Con il prelievo al 15%,
avremmo 8 miliardi
di spese aggiuntive

IL PRECEDENTE

Nel 2013 il rialzo Iva al 22%
non ha fruttato allo Stato
i ricavi sperati



Achille Perego
MILANO

UNA NUOVA, pesante tegola, sulla testa (e i portafogli) degli italiani. Se il governo decidesse, facendosi scudo delle raccomandazioni europee, di alzare le aliquote Iva agevolate (quelle del 4 e del 10%) per finanziare i tagli dell'Irap o il bonus da 80 euro in busta paga, il conto sarebbe salato. Se l'ipotesi — smentita ieri dal ministro dell'Economia Per Carlo Padoa-Schioppa — si traducesse in realtà, infatti, scatterebbe un vero e proprio terremoto sui prezzi, a partire dal carrello della spesa.

Gran parte dei prodotti alimentari e dei beni di prima necessità hanno infatti un'aliquota Iva ridotta al 4%. Come il pane, il latte, la frutta e la verdura, ma anche i giornali. Se dovesse scattare un aumento al 10%, stima l'ufficio studi di Confesercenti, le famiglie italiane si ritroverebbero a pagare 5 miliardi in più. E altri 3 o 4 se si arrivasse al 15%. Cifra che diventerebbe ancora più alta se al 15% venisse portata l'aliquota oggi al 10%, applicata a un'altra grande quantità di beni e di servizi, dal biglietto del cinema ai medicinali, dagli alberghi ai treni, dalla bolletta dell'elettricità ai ristoranti senza dimenticare prodotti della tavola come carne, pesce, uova e zucchero.

QUELLA che si configurerebbe come una nuova «tassa sul pane», secondo i calcoli della Coldiretti, produrrebbe da sola un aggravio di 30 euro all'anno a famiglia e complessivamente un maggiore gettito di 650 milioni. Mettere al 15% l'Iva sui pomodori, le zucchine e le mele, invece, raddoppierebbe per l'Eraio l'incasso del pane a ben 1,3 miliardi facendo sborsare a ogni famiglia 61 euro in più all'anno. E anche la bolletta dell'energia elettrica (che è già tra le più care d'Europa) diventerebbe più salata, sempre a famiglia, di 25 euro.

Gli effetti di questa manovra sull'Iva, avvertono commercianti e agricoltori, sarebbe depressivo sui consumi. Una vera e propria «folia», in tempi di crisi e di consumi al palo, secondo il direttore dell'Ufficio studi di [Confcommercio](#) [Mariano Bella](#).

DEL RESTO, le manovre sull'Iva ci sono già state con l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 20 al 22% in due anni (2012 e 2013). Un giro di vite che non ha certo aiutato le vendite di elettrodomestici, automobili, mobili, scarpe e vestiti. E in fondo neppure le casse dell'Eraio dato che nel 2013 la voce Iva ha fruttato al Fisco circa 112 miliardi, 3 in meno del 2012. E anche un eventuale intervento di riorganizzazione complessiva delle aliquote Iva, uniformandole tutte al 15% non sarebbe a costo zero. Secondo uno studio dell'associazione Nens, presieduta dall'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, favorevole a questa riforma, per avere un gettito invariato (dati 2011) si dovrebbe applicare però un'aliquota unica del 14,40%. Salire a circa il 15% comporterebbe invece una differenza di 6,4 miliardi, quasi 3 dei quali a spese delle famiglie.



Verso un decreto sull'articolo 18. E avverte i magistrati: gli avvisi di garanzia non ci condizionano

Lavoro e giudici, sfida di Renzi

Parlamento nel caos sulla Consulta, altro stop per Violante e Bruno

Affondo del premier Matteo Renzi in Parlamento: riforme in mille giorni, «ultima chance per recuperare il tempo perduto». Lavoro: verso un decreto sull'articolo 18. Elezione di due giudici della Corte costituzionale: nuova fumata nera.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Renzi: avanti fino al 2018 solo se si fanno le riforme Affondo su toghe e lavoro

«L'Eni? Gli avvisi di garanzia non fanno politica»
L'Anm: da noi nessuna interferenza nelle aziende



Le ferie

Trenta giorni per i magistrati: devono fare le ferie come i cittadini normali

ROMA — Se la prende con i «professionisti della tartina», non i gourmet, ma chi salta da un convegno all'altro «senza trovare soluzioni». Si schiera al fianco dell'Italia «che si sveglia presto al mattino e si spezza la schiena». E spiega di avere «l'assoluta certezza» che i suoi mille giorni «siano l'ultima chance» per il Paese. Matteo Renzi lancia il suo guanto di sfida, l'ennesimo, in un tour de force che comincia sugli scranni di Montecitorio, prosegue a Palazzo Madama e si conclude al Nazareno, nella sede del Pd. Con un affondo, anche su la-

voro e giustizia, e una frenata: prima fa capire che se non si riuscisse a fare le riforme, ci sarebbe il voto anticipato. Poi precisa di non aver mai detto di voler andare alle elezioni.

Il governo, spiega, punta a «capovolgere la storia di questa legislatura e rimettere in pista l'Italia». Le intenzioni sono chiare: «L'Italia ha interrotto la caduta ma questo non è sufficiente. Non ci basterà la crescita di qualche decimale: non siamo qui per mettere il segno da meno a più virgola, siamo qui per lasciare il



La legge elettorale

Bisogna varare subito la legge elettorale ma non per andare alle urne

segno in modo indelebile».

Con i mille giorni, spiega Renzi, si «imposta un ragionamento che ci porta al 2018». Però «a condizione di mettere in campo le riforme necessarie come quella della Pubblica amministrazione, di fisco, lavoro, giustizia, diritti civili, scuola, riforme istituzionali ed elettorali». Altrimenti, l'orizzonte diventa quello delle elezioni anticipate. «Andare a votare dal punto di vista utilitaristico potrebbe essere una buona idea», spiega, e del resto il «confronto con gli elettori non ci spaventa». Però il Parlamento deve

«dimostrare di avere la capacità di trovare soluzioni». In questo contesto, si approva «subito» la nuova legge elettorale. Ma «non per andare a elezioni», è una questione di «dignità delle isti-



tuzioni». Più tardi, ribadirà di non aver voluto indicare la strada del voto anticipato.

Il mondo del lavoro, spiega, oggi è «basato sull'apartheid». Quindi, parlando anche alla sinistra del suo partito, Renzi promette che al termine dei mille giorni «il diritto del lavoro non potrà essere quello di oggi», che «divide i cittadini in cittadini di serie A e di serie B. Se sei una partita Iva non conti niente. Se sei un lavoratore di un'azienda sotto i 15 dipendenti, non hai alcune garanzie. Se stai sopra sì». Ovvero, il tema dell'articolo 18, che provoca subito una sollevazione nella sinistra del partito e nei sindacati. Se necessario, annuncia, si farà ricorso a un decreto legge: «Se saremo nelle convinzioni di avere tempi serrati, rispetteremo il lavoro del Parlamento, altrimenti siamo pronti anche a intervenire con misure di urgenza».

Poi la giustizia. Il premier, come già aveva fatto nei giorni scorsi, difende i vertici Eni finiti sotto inchiesta: «Non consentiamo a un avviso di garanzia telefonato sui giornali di cambiare la politica aziendale di un Paese». Perché «arrivare a sentenza preventiva sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati è un atto di barbarie che abbiamo sempre condannato in tutte le sedi». Per Renzi non ci sono dubbi: «Non consentiamo agli scoop di mettere in crisi dei posti di lavoro e di cambiare le politiche aziendali. Se questa è una svolta prendetevi la svolta, ma è un dato di fatto per rendere l'Italia un Paese civile». Poi Renzi ribadisce: «Non è la sospensione delle ferie del magistrato il problema, ma non c'è nessuno qui fuori che pensi sia giusto che ci siano 45 giorni di sospensione feriale». Replica dell'Anm: «Ferie? Servono riforme vere, non slogan». E ancora: «Respingiamo con forza l'idea che la magistratura voglia interferire nelle politiche aziendali».

In serata, Renzi alla direzione lancia un avvertimento alla Commissione europea: «Il Pse deve chiedere alla Commissione chiarezza sugli obiettivi. Per esempio, «questi 300 miliardi di euro di investimenti dove sono?». Un accenno anche alle proteste delle forze di polizia contro il blocco degli stipendi: «Sono forme di proteste indebite».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: via l'articolo 18 per decreto

IL RETROSCENA

"Non resto qui a vivacchiare"

FRANCESCO BEI

MATTEO Renzi è pronto e, quando avverrà, sarà lo strappo più profondo con

la tradizione della sinistra dagli anni Settanta ad oggi. La vera Bad Godesberg italiana. «È deciso, faccio la riforma del lavoro per decreto. Insieme alla legge di Stabilità. Cancelliamo l'articolo 18». Lo confida ai suoi tutto d'un fiato, lanciando il cuore oltre l'ostacolo, al termine di una giornata lunghissima, con due dibattiti in Parlamento e uno alla direzione del Pd.

A PAGINA 2

Lavoro, la svolta di Renzi "Riforma subito per decreto e via anche l'articolo 18"

Il premier ha deciso di varare il provvedimento a ottobre con la legge di Stabilità. Rivisti gli ammortizzatori sociali

INDENNIZZO

L'obbligo del reintegro sarà sostituito da un indennizzo al lavoratore che viene licenziato

MODELLO DANESE

Per la riforma seguiremo il modello danese e quello di tutte le grandi socialdemocrazie

VIVACCHIARE

Il voto? Io faccio le riforme, non sto qui a vivacchiare o a perdere tempo. facciamo le riforme e poi si vede

L'UNIONE EUROPEA

È un'apertura alle richieste dell'Ue e non alla Troika. Sui diritti la riforma sarà ancorata alla sinistra

FRANCESCO BEI

ROMA. Matteo Renzi è pronto e, quando avverrà, sarà lo strappo più profondo con la tradizione della sinistra dagli anni Settanta ad oggi. La vera Bad Godesberg italiana. «È deciso, faccio la riforma del lavoro per decreto. Insieme alla legge di Stabilità. Cancelliamo l'articolo 18». Lo confida ai suoi tutto d'un fiato, lanciando il cuore oltre l'ostacolo, al termine di una giornata lunghissima, con due dibattiti in Parlamento e uno alla direzione del Pd.

Sa bene che la materia è pura lava: per un certo mondo dem e per la tradizionale "constituency" legata alla Cgil è come operare a cuore aperto senza anestesia. Eppure Renzi è deciso ad andare avanti, anzi sarà proprio la riforma del lavoro lo "stress test" per misurare se la maggioranza è disposta a seguirlo fino in fondo sulla strada delle riforme. E così evitare un ritorno al voto in primavera.

La dead line è dunque la metà di ottobre, quando contestualmente alla legge di Stabilità arri-

verà anche quel decreto con dentro la rivoluzione del lavoro. Ma visto che il premier conosce già le armi dei suoi avversari interni —



Stefano Fassina e Cesare Damiano hanno iniziato il bombardamento preventivo — è anche deciso a sfidarli sul loro stesso terreno. E dunque la riforma non parlerà solo la lingua legnosa del taglio ai diritti — come quello a essere reintegrati nel posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa — ma suonerà anche lo spartito dolce delle garanzie estese a tutti. «L'obbligo del reintegro» — spiega il capo del governo — sarà sostituito da un indennizzo, tanto più alto quanto più alta sarà l'anzianità del lavoratore. Ma contestualmente modifichiamo e ridefiniamo gli ammortizzatori sociali e le politiche attive sul lavoro: la malattia, le ferie, la cassa integrazione, la maternità, le estendiamo a tutti». Il modello sarà «quello danese e socialdemocratico» della «flexicurity», flessibilità del posto di lavoro ma sicurezza del lavoratore, che sarà accompagnato dallo Stato e preso per mano finché non troverà un'altra azienda in cui ricollocarsi. La formula è accattivante, è quella proposta da anni da Pietro Ichino, ma servono tanti soldi per finanziarla. Proprio per questo è necessario ripensare integralmente gli ammortizzatori attuali e legare la riforma del lavoro alla legge di Stabilità.

Insomma, se davvero Mario Draghi, nell'incontro segreto a Città della Pieve del 13 agosto, chiese a Renzi la riforma del lavoro in cambio di un aiuto della Bce, il premier è deciso ad onorarla sua parte di impegno. Certo, a modo suo. «La nostra è un'apertura alle richieste dell'Unione europea, ma con un ancoraggio alla sinistra sul piano dei diritti — ci tiene a precisare il premier quando illustra il piano ai parlamentari più vicini —. È una cosa diversa rispetto al disegno della Troika: facciamo la riforma del lavoro, ma la facciamo a modo mio».

Per questo Renzi esclude per il momento di volersi rituffare in campagna elettorale e se la prende con quelli che hanno volutamente frainteso il senso delle sue parole in parlamento. «Non voglio andare a votare. Io faccio le riforme. Ma non sto qui a vivacchiare, a perdere tempo. Io vo-

glio finire la legislatura. Quindi noi facciamo le riforme e poi si vede». Insomma, la prova del budino sta nell'assaggiarlo. Se la minoranza interna del Pd accetterà questo passaggio, dopo aver accettato la riforma costituzionale e quella elettorale, allora la legislatura potrà andare avanti. Altrimenti...

Renzi ha già in mente le tappe di avvicinamento alla meta. Anzitutto l'intenzione è quella di coinvolgere la minoranza e isolare al massimo gli irriducibili. Come già avvenuto per bicameralismo e Italicum, sarà una Direzione Pd convocata ai primi di ottobre a esprimersi con un dibattito ampio sul Job's Act. Direzione che sarà conclusa con un voto. Vincolante per tutti. Per coinvolgere al massimo l'area demiana-bersaniana e preparare il terreno allo strappo, il capo del Nazareno ha dato ieri via libera alla segreteria «plurale». Certo, ne sono rimasti fuori i civatiani. Ma altri incarichi sono già pronti per loro, a partire dall'ufficio di presidenza dei gruppi e dalla sostituzione dei sottosegretari Legnini e Reggi: «C'è posto per tutti».

La minoranza comunque non intende stare zitta e si appresta al combattimento. «Daremo battaglia sul lavoro come abbiamo fatto per la difesa della Costituzione — promette il senatore Felice Casson — e saremo molti di più, anche i bersaniani staranno con noi». Nessuno ne parla apertamente, ma certo anche una scissione nel Pd — su un tema così lacerante — è da mettere nel conto. Linda Lanzillotta, che conosce bene il partito per esserne allontanata proprio per le resistenze della parte più legata ai sindacati, non crede che avverrà: «Non se ne andranno, lo sanno anche loro che un partitino di sinistra-sinistra non avrebbe futuro». Corradino Mineo, uno dei leader della dissidenza, sembra darle indirettamente ragione: «Renzi ci tratta come se già fossimo fuori, ma noi la battaglia la faremo eccome. Non gli faremo il favore di andarcene, sarà lui se vuole a doverci cacciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Landini

Il segretario generale della Fiom

"Pensare che la libertà di licenziare aumenti l'occupazione è una fesseria"

"Il blitz del decreto contro l'articolo 18 nasce dal diktat di Bce e Bruxelles"

LA SCHEDA/COME FUNZIONA L'ARTICOLO 18

1

MOTIVI DISCIPLINARI

Se il licenziamento è illegittimo il datore di lavoro (a meno che il giudice non ne disponga il reintegro) risarcisce il lavoratore versandogli fra le 15 e le 24 mensilità

2

CAUSE ECONOMICHE

Nel caso in cui le cause produttive che hanno giustificato il licenziamento non sussistano, non c'è reintegro del lavoratore, ma solo il suo risarcimento (15-24 mensilità)

3

DISCRIMINAZIONE

In caso di licenziamento discriminatorio l'articolo 18 prevede la riassunzione, ma il dipendente può optare per un risarcimento da 15 mensilità

ESTENDERE LA CIG

Il contratto a tutele crescenti? Se ne può discutere. La cassa integrazione andrebbe estesa a tutti i lavoratori

PAOLO GRISERI

TORINO. L'abolizione del reintegro obbligatorio per i licenziamenti ingiusti? «Il governo deve scegliere: sta con gli italiani o si schiera contro di loro accettando i diktat della Bce?». Il leader della Fiom Maurizio Landini risponde così a quella che definisce «l'ingiustificata accelerazione del governo contro l'articolo 18».

Landini, perché parla di ingiustificata accelerazione?

«Perché l'abolizione dell'articolo 18 non era presente né nel programma di Renzi per la segreteria del Pd né nella delega al governo sulla riforma del mercato del lavoro».

Da dove nasce allora, secondo

lei?

«Nasce dalla riunione dei ministri economici a Milano nei giorni scorsi e dalla pervicace volontà della Bce di continuare sulla strada sbagliata e fallimentare seguita in questi anni».

Dicono che l'articolo 18 non esiste in nessun paese d'Europa...

«Dicono una sonora stupidaggine. Provate a licenziare qualcuno senza motivo in Germania e vedete come va a finire. Prima devi trovare l'accordo del sindacato e poi quello di un giudice. Perché qui non si parla di licenziare le persone a causa della crisi. Quello succede già, come purtroppo abbiamo visto. Qui si tratta di licenziare senza alcun motivo e cavarsela con una multa».

Lei non crede che la libertà di licenziamento aumenterebbe l'occupazione?

«La maggior parte delle aziende italiane hanno meno di 15 dipendenti, dunque il non si applica l'articolo 18. Quelle aziende hanno aumentato l'occupazione in questi anni? Ma per piacere. Che cosa credono in Europa? Che

gli italiani siano coglioni?».

Lei non crede al progetto del contratto a tutele progressive?

«Io penso che sia una proposta che vale la pena di essere discussa. Ma, appunto, devono essere tutele. Se io abolisco un diritto, le tutele diventano regressive. Se in fondo a un periodo di precarietà del contratto c'è l'arbitrio dell'azienda che ti può licenziare senza motivo, mi devono spiegare dove stanno le tutele progressive».

Vi arroccate a difesa dell'esistente?

«Assolutamente no. Noi abbiamo proposte. Proponiamo di estendere a tutti la cassa integrazione facendo pagare anche le imprese sotto i 15 dipendenti. Proponiamo di ridurre le forme di contratto per evitare la giungla di oggi, di abbassare l'età pensionabile per fare posto ai giovani, di istituire una forma di reddito minimo legato alla disponibilità al lavoro».

Non crede che difendere l'articolo 18 possa impedire di sbloccare altre riforme che i



sindacati chiedono da tempo?

«La riforma del mercato del lavoro va fatta tenendo conto che si interviene su una materia frutto di un secolo di lotte, di sacrifici e di conquiste. L'idea che tutto questo possa essere fatto semplicemente con un decreto, saltando il confronto con i sindacati mi sembra lunare».

Non è la prima volta che Renzi scavalca i sindacati...

«Qui però, con il decreto, scavalca anche il Parlamento».

Dica la verità: l'accelerazione sull'articolo 18 fa saltare l'asse Renzi-Landini?

«Non è un problema di assi o non assi, è un problema di coerenze. Comunque Renzi non può pensare di scambiare gli 80 euro in busta paga con l'abolizione dell'articolo 18 che gli chiede Draghi. Se questo è il pensiero del Presidente del Consiglio, credo che si sbagli di grosso e crei le premesse per uno scontro del quale il Paese non ha certo bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/ STEFANO FASSINA

“Inaccettabile un diktat sullo Statuto”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Agire per decreto sullo statuto dei lavoratori è inaccettabile». Stefano Fassina (Pd) chiede al premier Matteo Renzi un confronto sulla riforma del lavoro dentro al Pd e nella maggioranza, respingendo l'idea di procedere d'urgenza su «una legge fondamentale».

Il premier afferma che se il Parlamento non fa le riforme si va al voto. Come risponde?

«Che le riforme dobbiamo farle bene e nel più breve tempo possibile perché è diventato stucchevole continuare a discuterle in termini generici. Le riforme possono essere di destra o sinistra, progressive o regressive, dobbiamo entrare nel merito e farle in fretta. D'altra parte andare al voto senza averle portate a termine sarebbe una sconfitta per tutta la classe politica, in particolare per chi ha maggiore responsabilità».

Cosa pensa della possibilità ventilata di agire per decreto sul lavoro nel caso le Camere non fossero rapide?

«Il necessario compromesso all'interno della maggioranza va trovato in Parlamento, sarebbe inaccettabile un intervento per decreto sullo statuto dei lavoratori che è una legge fondamentale. Poi ovviamente c'è il merito: stiamo andando in direzione diametralmente opposta rispetto a quella sulla quale si

era impegnato Renzi, andiamo verso una precarietà finalizzata a ridurre le retribuzioni per inseguire una impossibile competitività».

Il premier è sembrato mettere in discussione l'articolo 18.

«Appunto, il governo si era impegnato su un contratto unico a tutele crescenti che disboscasse la giungla di contratti precari e che finanziasse l'estensione dell'indennità di disoccupazione ai precari che oggi ne sono esclusi. Invece approdiamo all'emendamento Sacconi-Ichino che mantiene tutte le forme contrattuali precarie e cancella le tutele. È preoccupante che si continui a ritenere utile ai fini della ripresa l'ulteriore precarizzazione del lavoro quando ormai anche l'Ocse riconosce che il problema è la domanda aggregata».

Come trovare un accordo se la distanza è tale?

«Nella veste di segretario del Pd Renzi ha proposto una direzione a fine mese su Legge di Stabilità e lavoro, spero sia un'occasione vera di discussione e ascolto, non il solito passaggio in streaming».

Altrimenti?

«Altrimenti produciamo un'agenda che non funziona, negli ultimi quattro anni abbiamo cambiato quattro governi conservando la stessa agenda, io vorrei conservare il nostro governo e cambiare l'agenda».



Stefano Fassina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Manovra difficile, ma l'Iva non salirà»

Padoan: risparmiati 5 miliardi nella spesa per interessi. Via 139 dirigenti
Il ministro: in arrivo 37 miliardi alle banche. Marchionne: «Ce la faremo»

ROMA — La riduzione del differenziale tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi consentirà nel 2014, secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, «un risparmio di 5 miliardi sulla spesa per gli interessi». Un bonus che farà comodo quest'anno per mantenere il disavanzo sotto il 3% del Prodotto interno lordo, che secondo il ministro «potrebbe risultare ancora negativo», e che potrebbe tornare utile anche per la manovra di bilancio del 2015, «molto difficile» purché l'Italia riesca a difendere il ritrovato merito di credito, «che non è scontato».

A «Porta a Porta», intervistato da Bruno Vespa, il ministro dell'Economia conferma le criticità della politica di bilancio, proprio nel giorno in cui la Confindustria traccia prospettive cupe, con il Pil visto in caduta dello 0,4% quest'anno, il deficit al 3%, il debito in aumento a quota 137% del Pil e la disoccupazione ferma al 12,5%. «Faremo il possibile per trovare nella legge di Stabilità risorse sufficienti e credibili. Il nostro obiettivo è introdurre tagli alle tasse in modo permanente», ha detto Padoan, confermando che il bonus di 80 euro «finanziato con tagli di spesa» sarà reso stabile e smentendo le voci di un

possibile ritocco dell'Iva, chiesto anche da Bruxelles.

Resta difficile immaginare operazioni di portata più ampia, come un'ulteriore riduzione delle tasse per le imprese, e in particolare dell'Irap. «Sarei l'uomo più felice del mondo, ma il taglio delle tasse deve avvenire nel rispetto dei vincoli. E noi — ha detto il ministro dell'Economia — abbiamo un enorme debito sulle spalle». Costa un po' di meno, ma è proprio il debito, più del deficit, il maggior ostacolo ai programmi economici del governo. Se non dovesse scendere il rapporto con il Pil, anche restando con il disavanzo sotto al 3%, l'Italia rischierebbe molto concretamente una procedura d'infrazione. Che limiterebbe ancor di più i margini di manovra futuri del governo.

Per il momento, dunque, si manterrà una politica di bilancio prudente (secondo Confindustria servono 16 miliardi solo per coprire il bonus e altre spese), spingendo la *spending review* «senza tagli sociali» per recuperare risorse (proprio ieri l'Economia ha annunciato il taglio di 139 dirigenti, e la chiusura di dieci sedi territoriali), e soprattutto sulle riforme strutturali. «La riforma del mercato del lavoro è la

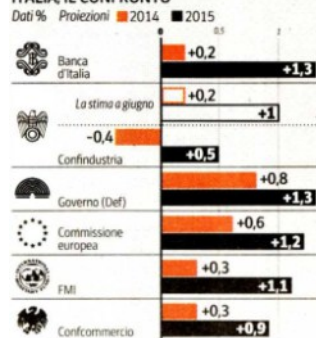
più importante. Vogliamo semplificare, avere uno o due soli contratti, valorizzare la contrattazione aziendale, riformare gli ammortizzatori sociali. Con una riforma così anche l'articolo 18, che riguarda pochissime persone, ma ha «una percezione molto forte all'estero», diventerebbe «un non problema», dice Padoan, proprio mentre il premier Matteo Renzi, in Parlamento, ipotizza un decreto per accelerare la riforma del mercato del lavoro. Una mossa che risponderebbe anche all'esigenza di presentarsi a Bruxelles, al momento di concordare i margini per le manovre di bilancio del 2015, almeno con un pezzetto di quella riforma già introdotta per legge, il che faciliterebbe lo slittamento di un anno o due del pareggio di bilancio. Padoan, che conta anche sui nuovi interventi della Bce, ritenendo realistico che le banche italiane possano ottenere 37 miliardi di liquidità alle prossime aste di Francoforte, resta tutto sommato ottimista. Anche l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, a modo suo. «Non vedo le cose migliorare nel breve termine. Non so quando — dice — ma, comunque, ce la faremo».

Marlo Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

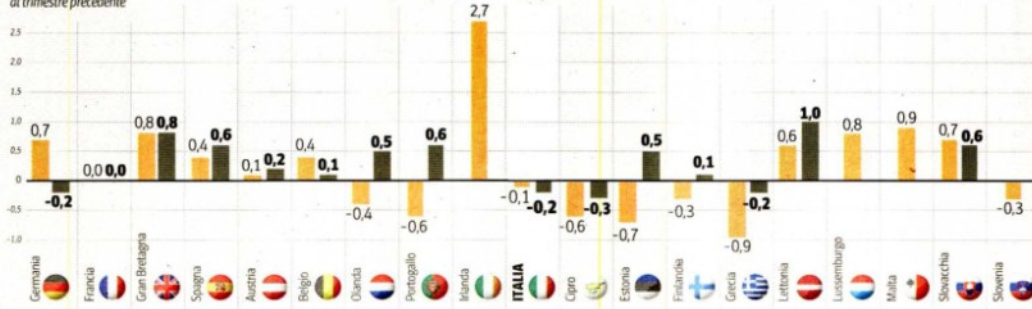
Le previsioni

ITALIA, IL CONFRONTO



LA CRESCITA IN EUROPA

Variazione del Pil rispetto al trimestre precedente





Economia

Il ministro
dell'Economia e
delle Finanze
Pier Carlo
Padoa-Schioppa:
stiamo
lavorando alla
legge di
Stabilità

CsC rivede le stime: quest'anno -0,4% - Rilanciare gli investimenti e taglio al cuneo

Italia in recessione, Pil +0,5% nel 2015

La legge di stabilità deve trovare risorse per 15,9 miliardi

■ Il CsC rivede le stime: l'Italia resta in recessione (-0,4% il Pil nel 2014) e la crescita (+0,5%) è prevista nel 2015 ma è un obiettivo tutto da conquistare. Secondo le valutazioni del Centro studi Confindustria la legge di stabilità deve recuperare risorse per 15,9 miliardi nel 2015. Il rapporto CsC sottolinea che le misure per la crescita vanno rafforzate operando sul rilancio degli investimenti pubblici e privati e sul taglio del cuneo fiscale. **Picchio ▶ pagina 2**

Pil -0,4%, legge di stabilità in cerca di 15,9 miliardi

Confindustria: agire su competitività, produttività e liquidità

Panucci sulla riforma del lavoro

«L'articolo 18 va rivisto, ma all'interno di una riforma incisiva che tocchi tutti gli aspetti»

Le imprese e la legge di stabilità

Investimenti e taglio del cuneo assi portanti delle proposte che saranno presentate al Governo

Paolazzi: per il 2015 crescita dello 0,5% ma è un obiettivo tutto da conquistare

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Ancora un segno meno davanti all'andamento del prodotto interno lordo: -0,4%. Così chiuderà il 2014 e per l'anno prossimo si prevede uno smilzo 0,5 per cento. «È una situazione di estrema difficoltà, servono le riforme strutturali e interventi essenziali per la ripartenza, basati su competitività, produttività e liquidità», ha detto il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, presentando gli Scenari di previsione del

Centro studi insieme al direttore del CsC, Luca Paolazzi.

Tre obiettivi che, insieme al rilancio degli investimenti pubblici e privati, saranno gli assi portanti delle proposte della confederazione in vista della legge di stabilità. Il paese è in recessione e resta un «rebus-scritto nel testo - capire se le misure adottate dal governo prima dell'estate siano efficaci. La legge di stabilità può rafforzarle operando su cuneo fiscale e investimenti pubblici e privati e sulle riforme strutturali». Il provvedimento quindi è uno snodo essenziale. Anche perché, ha sottolineato Paolazzi, «lo 0,5 del prossimo anno, dato più ottimista dello 0,1% dell'Ocse, è tutto da conquistare. Ci sono una serie di condizioni favorevoli, internazionali e naziona-

li ma è importante che si agisca per rilanciare competitività e investimenti».

Il rapporto del CsC fa un calcolo delle risorse che il governo dovrà recuperare nella legge di stabilità per finanziare una serie di impegni già previsti: 15,9 miliardi per il 2015; 21 per il 2016 e 25 per il 2017. Somme consistenti, sottolinea il CsC, che i tagli di spesa indicati nell'ambito della spending review (17 miliardi nel 2015 e 32 nel 2016) al netto di quel-



li già deliberati non sono per l'anno prossimo sufficienti a coprire. «Perciò è elevato - scrive il Csc - il rischio di coperture più tradizionali».

Occorrono tagli selettivi, ha sottolineato la Panucci, che ha voluto «scongiurare tagli lineari di spesa e un aumento della tassazione», insistendo sulle riforme strutturali, tra cui quelle istituzionali, la ricomposizione del bilancio pubblico, la riforma del mercato del lavoro, che è il fulcro delle riforme economiche, anche toccando l'articolo 18. «Serve una riforma complessiva del mercato del lavoro che vada nel senso di una maggiore flessibilità nella gestione del rapporto, nell'accesso e nell'uscita. L'articolo 18 deve essere oggetto di revisione ma è un aspetto della riforma, un punto di arrivo di un disegno che riguardi anche le politiche attive e passive e che punti ad un mercato del lavoro dinamico», ha spiegato il direttore generale di

Confindustria. Che ha anche aggiunto la necessità di intervenire per ridurre la tassazione sul costo del lavoro, sugli immobili di impresa e prevedere incentivi strutturali e più forti per la detassazione e decontribuzione dei salari di produttività. Un calo del costo del lavoro per unità di prodotto, che crescerà dello 0,8% nel 2014 e 0,7 nel 2015, avrebbe una rapida incidenza, come ha spiegato Paolazzi: un 1% in meno porterebbe un aumento dell'export dello 0,4%.

Anche la liquidità è fondamentale: sui debiti della Pa «la certificazione - ha detto la Panucci - ha cominciato a dare risultati, ma sono esclusi i pagamenti in conto capitale, stimati in 10 miliardi, e per quelli sanitari sono escluse le Regioni sottoposte a piano di rientro». Esclusioni da rivedere e in aggiunta andrebbe rafforzato il fondo di solidarietà. Bisogna agire per rafforzare alcune condizioni favorevoli che si prospettano: l'eu-

ro che è sceso dai massimi e tenderà a perdere quota; la domanda mondiale in ripresa al 4% nel 2015; la crescita americana al 3,1; andranno meglio i paesi emergenti; i tassi di interessi restano bassi, la Fed comincerà ad aumentarli dalla seconda metà del 2015; le azioni della Bce; un atteggiamento flessibile pur nel rispetto delle regole, nella Ue. All'interno del paese è positivo il pagamento dei debiti della Pa, ci sarà l'impatto dell'Expo, le misure Bce puntano a favorire i prestiti. Inoltre l'occupazione si sta stabilizzando: cala dello 0,6% nel 2014 per risalire dello 0,2% nel 2015, mentre il tasso di disoccupazione resta stabile al 12,5. Riforme e investimenti sono necessari perché lo 0,5 di aumento del Pil «è insufficiente - sostiene Paolazzi - a risollevare il paese in termini di occupati, reddito delle famiglie e redditività delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE STIME

-2,3%

Gli investimenti 2014

Investimenti in calo per il quarto anno consecutivo secondo CsC. Ripartiranno solo nel 2015 con una variazione positiva del +0,8%

+1,8%

Le esportazioni

L'aumento dell'export 2104 di beni e servizi in volume. Le previsioni indicano invece un +3,2% nel 2015

+2,2%

Le retribuzioni nell'industria

Di tanto cresceranno quest'anno le retribuzioni contrattuali nell'industria in senso stretto (+1,2% nell'intera economia). Nel 2015 secondo Confindustria ci sarà un ulteriore aumento del 2%

+0,1%

I consumi

La spesa delle famiglie, dopo un calo cumulato del -6,9% tra il 2010 e il 2013, registrerà un piccolo incremento nel 2014 (+0,1%) e accelererà nel 2015 (+0,5%)

15,9 miliardi

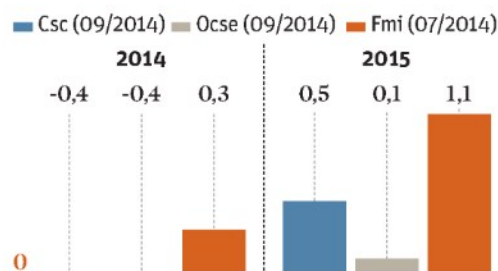
La legge di stabilità 2015

Le risorse che, scrive il CsC, la ex finanziaria dovrà recuperare per finanziare una serie di impegni già previsti (cifra che sale a 21 miliardi per il 2016 e 25,6 per il 2017)

CsC, gli scenari economici

CRESCITA, PREVISIONI A CONFRONTO

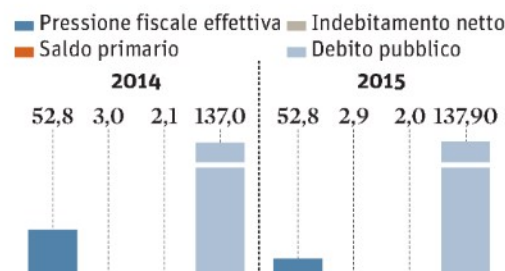
Variazioni % del Pil



Fonte: Elaborazioni e stime CsC su dati Istat e Banca d'Italia

IL QUADRO DEI CONTI PUBBLICI

In % del Pil



CREDITO ALLE IMPRESE: PICCOLI SEGNI DI SVOLTA

Stock di prestiti alle aziende, dati destagionalizzati, gennaio 2011=100 e var. % annue



Fonte: elaborazioni CsC su dati Banca d'Italia

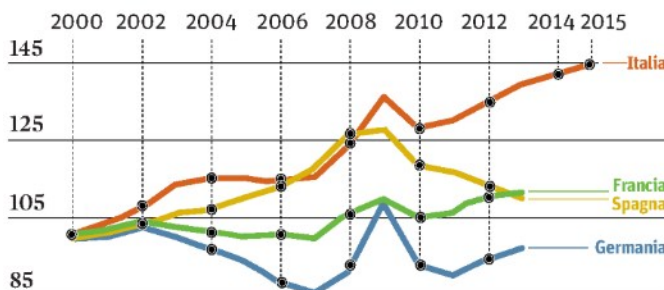
+0,2%

I prestiti a luglio

Lo stock resta dell'11 % inferiore al picco 2011 (-101 miliardi)

COSTO DEL LAVORO ANCORA IN CRESCITA

Il clup (costo del lavoro per unità di prodotto) nel manifatturiero 2000=100



Fonte: elaborazioni CsC su dati Eurostat

+0,8%

Il Clup 2014

Il costo del lavoro nel totale dell'economia italiana crescerà ancora (+0,7%) nel 2015

L'ANDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO

Occupati e disoccupati - Migliaia di unità, dati mensili destagionalizzati



Fonte: elaborazioni CsC su dati Istat

12,5%

La disoccupazione nel biennio

Il tasso previsto da Confindustria nel 2014 e nel 2015

La proposta di legge Senaldi

Orari dei negozi, l'Antitrust boccia le chiusure festive

L'autorità Antitrust ha bocciato con un'apposita segnalazione la proposta di legge Senaldi, elaborata nella commissione Attività produttive di Montecitorio, per ri-regolamentare l'apertura festiva dei negozi affidando maggiori poteri agli enti locali. Secondo il garante «la proposta viola la concorrenza» perché pone limiti all'esercizio di attività economiche «in evidente contrasto con le esigenze di

liberalizzazione di cui è espressione l'articolo 31 del decreto salva Italia» emanato a suo tempo dal governo Monti. Per di più il parere elaborato dall'Antitrust sottolinea il contrasto della proposta Senaldi con la normativa della Ue in quanto reintroduce significativi limiti concorrenziali «aboliti dal legislatore nazionale» proprio in attuazione del diritto comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMANI LA PRIMA ASTA DELL'ISTITUTO DI FRANCOFORTE PER RILANCIARE CREDITO E IMPRESE IN EUROPA

“Dalle Bce 37 miliardi per le banche italiane”

Padoan: è la stima sulle operazioni Tltro di settembre e dicembre. Abi: sofferenze ai massimi dal 1998

**Oggi la Fed archiverà
gli stimoli all'economia
e darà indicazioni
sui tassi d'interesse**

172

miliardi

È il valore lordo
dei prestiti in sofferenza
delle banche italiane,
il 9% degli impieghi

SANDRA RICCIO
MILANO

Le misure della Bce e le maxiaste (Tltro) sono in arrivo, con circa 37 miliardi di euro di denaro fresco per le banche italiane da destinare alle piccole e medie imprese, ma intanto il nostro mondo del credito continua a fare i conti con pesanti sofferenze sui prestiti, ai massimi degli ultimi 16 anni. Il premier Matteo Renzi, ieri ha ribadito la solidità delle banche, dicendosi certo che negli stress test «saranno più forti» di quelle di altri Stati.

Domani intanto si terrà la prima asta del Tltro, i maxi-prestiti della Bce alle banche vincolati alla concessione di finanziamenti a famiglie e Pmi e gli istituti italiani dovrebbero attingere, stima il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, 37 miliardi di euro nelle prime due operazioni di settembre e dicembre. Liquidità che servirà se non a aumentare, come comunque auspica Padoan, almeno a mantenere il flusso di crediti all'economia reale che sconta una debolezza cronica dei consumi.

Secondo la Banca d'Italia se le banche richiederanno 200 miliardi complessivi nelle varie aste e presteranno a tassi più bassi l'impatto sul pil sarebbe dello 0,5%. Altra cosa saranno gli acquisti di Abs. Ci sono ancora troppi dettagli da definire per sapere se le italiane riusciranno a «impacchettare» i loro prestiti in modo semplice e trasparente e cederli alla Bce, liberando risorse in più per l'econo-

mia. Il velo la Bce lo dovrebbe alzare guarda caso in Italia, nella riunione del board che si terrà a Napoli a inizio ottobre.

L'ultimo rapporto Abi certifica intanto un allentamento graduale della caduta dei prestiti che segue un andamento iniziato da alcuni mesi. Ad agosto sono scesi del 2,3% contro il 2,5% del mese precedente. Se si considerano solo i prestiti a famiglie e imprese il calo è dell'1,1%, il miglior risultato dal luglio 2012.

Per le sole famiglie la variazione è di -0,8%. «Certo si tratta ancora di un numero negativo» spiega Gianfranco Torriero dell'ufficio studi, ma è un segnale nella giusta direzione. Per poter tornare in positivo comunque occorre che le misure della Bce e il rilancio degli investimenti, prospettato dalle autorità europee, prendano forma contrastando la gelata del Pil e la recessione e facendo ripartire la domanda.

Sempre l'Abi segnala anche una limatura nei tassi sui prestiti (che restano tuttavia ben al di sopra della media dell'eurozona) grazie ai tagli operati dalla Bce. Quelli sui nuovi mutui siglati in Italia raggiungono il livello più basso dal giugno 2011. Il tasso medio sulle nuove operazioni si è ridotto al 3,19 dal 3,23 di luglio. Sul totale dei prestiti il tasso medio è stato del

3,77 mentre per i nuovi prestiti alle imprese si è ridotto al 2,89 contro il 3,09 di luglio.

Il macigno che pesa, e pesa sempre di più, sugli istituti di credito continuano ad essere, come si è detto, le sofferenze. Un fenomeno che riguarda in modo crescente anche i prestiti di piccolo taglio e che manda la platea degli affidati in sofferenza oltre 1,2 milioni. Le sofferenze lorde raggiungono così i 172 miliardi di euro, ovvero il 9%

degli impieghi totali, il valore più elevato dall'ottobre 1998.

Quelle nette si avvicinano a quota 80 (78 miliardi).

Oltre che sulle aste della Bce e il rapporto Abi, l'attenzione degli operatori di Piazza Affari (ieri in calo dello 0,30%) si è concentrata sulla riunione della Fed. Oggi ci sarà anche la conferenza stampa del presidente della Banca centrale Usa, Janet Yellen, che dovrebbe annunciare la fine degli stimoli all'economia Usa e dare indicazioni su quando, nel 2015 (primo o secondo trimestre), potrebbe esserci un rialzo dei tassi di interesse in America.



Allarme sofferenze, colpite tutte le banche

I prestiti non esigibili Abi a luglio salgono a 172 miliardi, pari al 9% degli impieghi, sui livelli massimi dal 1998
Il fardello dei crediti dubbi frena margini e operatività di gruppi come Mps, Banco popolare, Carige, Vicenza, Veneto Banca

Crediti e sofferenze delle banche

dati al 30/06/2014, in migliaia di euro

	SOFF. NETTE/ CREDITI	SOFF. NETTE/ PATRIM. NETTO	DETERIORATI/ CREDITI	DETERIORATI/ PATRIM. NETTO	SOFFERENZE NETTE
Banca Popolare di Milano	3,78%	27,59%	11,08%	80,79%	1.230.165
Intesa San Paolo	4,03%	30,28%	9,69%	72,71%	13.401.000
Unicredit	4,04%	39,37%	8,42%	82,10%	19.265.000
UBI Banca	4,33%	35,22%	10,63%	86,44%	3.771.412
Gruppo Credito Valtellinese	4,94%	40,67%	15,75%	129,65%	960.531
Banca Carige	5,12%	78,19%	15,94%	243,29%	1.209.985
Banca Popolare di Vicenza	5,69%	46,22%	14,25%	115,67%	1.712.000
Veneto Banca	6,15%	47,15%	15,11%	115,82%	1.549.000
Banco Popolare	7,09%	60,22%	17,37%	147,58%	5.995.969
Monte dei Paschi di Siena	7,22%	86,79%	16,99%	204,20%	9.588.126

FONTE: elaborazione su dati semestrali 2014

A pesare di più sono le operazioni con le piccole imprese: crediti a rischio saliti al 15,3%

ANDREA GRECO

MILANO. Non c'è aiuto della Bce che tenga: le imprese hanno poco (nuovo) credito mentre il vecchio è un fardello che impedisce agli istituti di svolgere la funzione di volano economico, e lì gonfia di perdite. Lo mostrano le cifre sul cattivo credito tratte dalle semestrali delle banche italiane (vedi tabella). Le sofferenze crescono per quasi tutti, e ingessano la qualità dell'attivo di gruppi come Mps, Banco popolare, Carige, Veneto Banca, Popolare di Vicenza. Tutte con crediti deteriorati crescenti e a rischio di avvitarsi: senza ripulire i libri si fa poco nuovo credito, senza nuovo credito non si guadagna, anzi dopo un po' si perde. Ma ripulire i libri, svalutando crediti, fa imbarcare nuove perdite.

Anche il bollettino mensile dell'Abi offre tinte fosche. Altri due miliardi di euro di sofferenze per le banche italiane a luglio, nel ruolino di marcia che seguita da gennaio e porta un nuovo record dei crediti non esigibili lordi, a luglio saliti a 172,34 miliardi (+23% su base annua). Il rapporto tra sofferenze e impieghi sale al 9%, sui massimi da fine '98. A

fine 2007, prima della crisi, quel rapporto era al 2,8%. Anche le sofferenze al netto di svalutazioni crescono a luglio: 78,2 miliardi, dai 77 di giugno. Benché in agosto si noti una qualche ripresa dei prestiti (-2,3% su base annua, ma il miglior risultato da due anni) c'è da temere che la recessione, gli esiti degli esami della Bce e l'avvicinarsi delle pulizie di fine anno tengano i crediti bassi e le sofferenze alte per mesi ancora. Ciò che è peggio, il rapporto sofferenze/impieghi alle imprese sale al 14,8%, quattro volte peggio che nel pre-crisi.

Sono le imprese il punto dolente per le banche italiane, che continuano a prestare più di quel che raccolgono (ad agosto 1.818 miliardi contro 1.708 raccolti). Nelle semestrali bancarie è diffusa la crescita delle sofferenze, dei crediti dubbi (con le sofferenze ci sono incagli, ristrutturazioni, crediti scaduti). Un quintetto di banche ha sofferenze ormai sopra il 5% dei crediti, livello che gli operatori dicono "di guardia": sono Carige, Popolare Vicenza, Veneto Banca, Banco popolare. Mps. Di queste solo Banco popolare ha ridotto un po' il rapporto rispetto a dicembre 2013. Il monte crediti dubbi, invece, sale per tutti se comparato al totale crediti: si va dal 15,11% di Veneto Banca a un 17% di Mps. A Siena i deteriorati sono ormai il doppio degli

11 miliardi di patrimonio netto. Ma Carige sta al 243%, e le altre del gruppetto ben oltre il 115%, contro un 80% circa di Unicredit e Intesa Sanpaolo.

In questi numeri ci sono gran parte dei guai italiani. Ma come ridurre le sofferenze tanto da aumentare i crediti e i profitti? Prova a rispondere Giovanni Bossi, ad di Banca Ifis: «Il rapporto tra sofferenze e impieghi è una frazione: per aumentare gli impieghi serve più capitale, ma trovo difficile che le banche in questa fase aumentino sensibilmente il credito. In alternativa gli istituti dovrebbero guadagnare di più con l'attività tipica, e accantonare utili per ridurre le sofferenze; ma la capacità di fare profitti in banca è compromessa dalle attuali dinamiche di mercato. E del resto è difficile ricapitalizzare senza una storia di redditività da vendere ai soci». Se l'economia italiana non si riprende, le sole vie d'uscita possibili potrebbero essere bad bank, svendita di crediti problematici, perdita di autonomia degli istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOOGLE: PRONTI A RISPETTARE QUALSIASI NORMA SU CUI I GOVERNI SI ACCORDINO

Fisco, ecco il piano per i colossi hi-tech

Il patto Ocse-G20: "Paletti contro chi aggira le tasse"

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Un piano in sette punti per regolare il sistema fiscale internazionale, che in troppi casi è stato «dribblato» dalle grandi multinazionali dell'hi-tech. L'Ocse pubblica le raccomandazioni del progetto di azione stilato su mandato del G20, un insieme di norme che saranno un elemento chiave del vertice che si terrà in Australia il 20 e 21 settembre. Si tratta, dice il segretario generale dell'organizzazione parigina Angel Gurría, di un «pacchetto storico», che affronta temi delicati come la fiscalità per l'economia digitale, il monitoraggio «Paese per Paese» di attività e profitti delle multinazionali, il contrasto dei «trasferimenti fittizi di beni immateriali» e dello sfruttamento indebito dei trattati e degli strumenti ibridi per sfuggire alle imposizioni. «Siamo a metà strada. Stiamo presentando sette punti, ne presenteremo altri otto nel 2015. Ma stiamo avanzando. Alcuni avevano dubbi, ma è così», spiega il direttore della divisione Politiche e amministrazione fiscale dell'Ocse, Pascal Saint-Amans, assicurando che «ciò che si è deciso avrà un impatto immediato», perché «le imprese si trovano di fronte alla cruda realtà, e dovranno an-

ticiparla e adattarsi». Non sarà semplice, anche se dai colossi della tecnologia arrivano aperture importanti: «Da tempo abbiamo espresso il nostro supporto a che i governi rendano il sistema fiscale internazionale più chiaro e più semplice. Naturalmente rispetteremo qualsiasi nuova norma su cui i governi si accordino», fa sapere un portavoce di Google. Nel dettaglio, quando i nuovi sistemi saranno tradotti in legislazioni nazionali, non sarà più possibile accumulare liquidità in una filiale di un gruppo multinazionale situata in un Paese con tassazione ridotta sulle riserve di capitale, né «vendere» con una transazione interna un bene intangibile (per esempio un marchio, un brevetto, un algoritmo web) elaborato da una filiale in un Paese avanzato a un'altra filiale che ha sede in stati con forti sgravi.

Le amministrazioni fiscali saranno inoltre dotate di sistemi più efficienti per determinare dove un'azienda svolge le sue attività, genera valore e realizza profitti, in modo da poterla costringere a pagare le tasse lì, e non in una giurisdizione più conveniente.

L'Ocse lavora sul pacchetto di regole da tempo, e la stretta non arriva inaspettata. All'inizio dell'anno il Financial Times

ha calcolato che sette colossi hi-tech a stelle strisce, compresi Apple e eBay, hanno pagato 154 milioni di sterline di imposte sui redditi d'impresa nel 2012 in Gran Bretagna a fronte di 15 miliardi di dollari di ricavi. E, in primavera, anche Yahoo ha trasferito in Irlanda le attività europee. Il presidente francese Hollande è da tempo in prima linea nel braccio di ferro con le multinazionali tech: «L'elusione non è accettabile», ha detto prima di un viaggio nella Silicon Valley in cui ha incontrato Eric Schmidt di Google, Jack Dorsey di Twitter e Sheryl Sandberg di Facebook. Ora, ragiona l'Ocse, è arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti. «È impossibile - dice Raffaele Russo, l'italiano che ha seguito il piano all'interno dell'organizzazione - che in un contesto in cui ogni tre mesi si aggiorna il software dei telefonini si possa operare in materia fiscale con regole scritte cento anni fa». Trovare la quadra, ragiona, non sarà semplice: tra gli snodi tecnicamente più complessi c'è l'assegnazione e la riscossione dell'Iva sulla compravendita transnazionale di servizi e beni intangibili, per cui si rileva «l'assenza di uno standard internazionale» e il conseguente rischio di «perdita di proventi per gli Stati e distorsioni commerciali».



L'intesa

7 punti G20-Ocse sul Fisco

LO SCOPO “garantire che i profitti siano tassati nella giurisdizione in cui avvengono le attività economiche ed è generato il valore”

GLI IMPEGNI DEGLI STATI

-  1 Rispondere alle sfide fiscali dell'economia digitale
-  2 Varo di un sistema multilaterale per modificare i trattati bilaterali
-  3 Prevenire l'assegnazione di benefici da trattati in circostanze inappropriate
-  4 Documentazione sui prezzi di trasferimento e reporting Paese-per-Paese per le multinazionali
-  5 Regolamentare gli “asset intangibili”: marchi, brevetti e algoritmi digitali
-  6 Neutralizzare gli effetti dell'utilizzo di strumenti ibridi
-  7 Neutralizzare gli effetti delle mancate corrispondenze tra le legislazioni nazionali

centimetri - LA STAMPA

Salta la segreteria unitaria i renziani restano nei posti chiave La sinistra: "È ancora il suo staff"

I bersaniani entrano con Amendola e Campana, i cuperliani con De Maria ma contestano il leader e si tengono le mani libere. In tutto 8 donne e 7 uomini

Guerini e Serracchiani
restano i vice. Renzi: "Sono
come Albano e Romina"

Faraone diventerà
sottosegretario, la Morani
vice al gruppo Camera

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Col 41 per cento non posso fare da solo». È un'apertura sul futuro, quella di Matteo Renzi, che si materializza con la scelta della segreteria del Pd: entrano le minoranze di Bersani, D'Alema e Cuperlo, resta fuori Civati (ma pronto a collaborare) mentre gli ex Ppi di Fioroni ottengono un posto con una loro dirigente. Ma non basta. Cuperlo, l'ex sfidante delle primarie, mette le mani avanti: «Chiamiamolo organismo plurale, non unitario». Aggiunge il bersaniano Alfredo D'Attorre: «Assomiglia allo staff di Renzi. Se davvero non vuole fare da solo, lo vedremo sui contenuti piuttosto che sui nomi». Gli oppositori interni si tengono dunque le mani libere, pronti a contestare le opzioni del governo più che quelle del Pd. Alla fine, ottengono una sola concessione: la riunione del partito sui temi economici. Ma la conferenza sullo stato del Pd, che pure è una necessità avvertita anche dal premier-segretario, non viene nemmeno citata durante la direzione.

Renzi teneva molto a mantenere la parità di genere nell'organo esecutivo di Largo del Nazareno. Ci è riuscito selezionando 8 donne e 7 uomini. Ha equilibrato, sul piano geografico, l'immagine del Pd promuovendo molti dirigenti del Sud. E ha cambiato quasi tutti i membri

con un paio di eccezioni. Ma ha soprattutto imposto, nei ruoli chiave, tutti fedelissimi, conservando una maggioranza renziana schiacciante, alla quale si aggiunge i vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani, «Albano e Romina», li chiama Stefano Bonaccini come ha raccontato Renzi. Chissà se si riferisce alla fase del grande amore o a quella della separazione.

I renziani sono Filippo Taddei, David Ermini, Ernesto Carbone, Stefania Covello, Alessia Rotta, Lorenza Bonaccorsi e Sabrina Capozzolo. Dell'area che fa capo a Cuperlo c'è Andrea De Maria, Valentina Paris è in quota giovani turchi, per i bersaniani di Area riformista, ossia la componente di Roberto Speranza, ci sono Enzo Amendola e Micaela Campana; poi entra Giorgio Tonini, veltroniano; e infine per la corrente di Franceschini Chiara Braga, Francesca Puglisi ed Emanuele Fiano.

Ma sono le deleghe a raccontare quanto la preoccupazione di Renzi sia orientata sul cammino del governo. Nessuna competenza sui temi principali delle riforme verrà assegnata a un dirigente fuori dal cerchio dei fedelissimi. E quelle principali per il partito rimarranno in casa renziana a cominciare dall'organizzazione che verrà assegnata a Guerini. Il quadro dei dipartimenti

spiega bene come ha scelto il segretario, anche se le decisioni verranno ufficializzate domani, alla prima riunione della segreteria. Taddei (economia e lavoro), Amendola (esteri), De Maria (formazione politica), Tonini (cultura e università), Fiano (riforme), Ermini (giustizia), Carbone (difesa), Covello (Sud e fondi europei), Braga (ambiente), Campana (welfare diritti), Paris (enti locali), Puglisi (scuola), Rotta (comunicazione), Bonaccorsi (innovazione e PA), Capozzolo (agroalimentare). Il lavoro viene spaccettato dal welfare (che va alla bersaniana Campana) per affidarlo al renziano Taddei. Riforme, ossia Italicum, e giustizia rimangono all'area del premier.

Con le uscite di Reggi e Legnini dal governo, Davide Faraone diventerà sottosegretario. Alessia Morani diventerà vicecapogruppo alla Camera. Ma la segreteria unitaria o plurale che sia non sembra ancora aver risolto il problema delle divisioni nel Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Tre strade
per cambiare

TITO BOERI

IERI alla Camera Renzi ha detto che il suo governo intende varare la riforma del lavoro prima della fine dell'anno se necessario ricorrendo ad un decreto. Bene in effetti decidere in fretta prima che ci tolgano quel poco di sovranità limitata che ci è restata. Fondamentale dare segnali forti, che possano essere percepiti dai giovani che stanno decidendosi dove emigrare e da chi guarda al nostro Paese da molto lontano e ha soldi da investire.

QUESTA settimana dovrebbe concludersi l'esame in Commissione al Senato della legge delega sulla riforma del lavoro. Una legge delega dovrebbe fissare principi generali e affidare al governo il compito di tradurli in norme specifiche. Invece l'impressione è che sin qui si sia discusso di tanti dettagli (mansioni, controlli a distanza, scambi di ferie, etc.) perdendo la visione d'insieme e con questa il senso delle sfide che stanno di fronte alle politiche del lavoro in Italia.

Il problema centrale è quello della bassa produttività. Come ricordava ieri Federico Fubini su queste colonne, il divario nel prodotto per addetto fra il nostro Paese e la Germania continua ad aumentare. Non va molto meglio se ci parliamo al Regno Unito e alla stessa Spagna. Questi andamenti sono tutt'altro che accidentali, per certi aspetti sono ricercati. Da ormai vent'anni abbiamo deciso di puntare tutto sui lavori e i lavoratori temporanei, a bassa produttività e bassi salari. Nelle parole di Maurizio Sacconi, che più a lungo di tutti ha gestito le politiche del lavoro in Italia, il futuro è nei "lavori umili" e i giovani devono "rivalutare il lavoro manuale". E' stato accontentato: nella disoccupazione giovanile al 43 per cento spicca il fatto che i laureati tra i 25 e i 29 anni faticano più dei diplomati a trovare lavoro. Non ci sono posti per loro. Eppure accettano di tutto, non sono "choosy", schizzinosi, come lamentava Elsa Fornero: un terzo dei giovani che lavorano, lo fanno per meno di 5 euro all'ora, in più del 50 per cento dei casi si tratta di lavori non solo temporanei, ma anche con orari più corti di quelli che si vorrebbe (l'80% dei giovani che lavorano part-time vorrebbe un impiego a tempo pieno). I lavoratori potenzialmente più produttivi, sono in genere coloro che hanno livelli di istruzione più elevati, se ne vanno all'estero dove i tassi di disoccupazione giovanile arrivano a malapena alle due cifre. Se ne vanno perché la segregazione cui ha accennato ieri Renzi alla Camera diventa sempre più forte, purtroppo grazie anche alle politiche varate sin qui dal suo governo. Da quando è entrato in vigore il decreto Poletti, è infatti ulteriormente aumentata la quota di assunzioni e licenziamenti su contratti temporanei (è diminuita quella su contratti a tempo indeterminato), mentre sono diminuite le trasformazioni dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Il turnover avviene ormai tutto in questo segmento nettamente separato dal resto del mercato del lavoro. Non dà un futuro, non dà speranze.

Se la riforma del lavoro vuole davvero lasciare il segno, dovrebbe investire nella creazione di posti di lavoro che non siano nati con una data di scadenza e che offrano vere opportunità di miglioramento di salari e produttività nel corso della carriera. Sono posti in cui conta la qualità dell'incontro fra domanda e offerta e l'investimento in formazione sul posto di lavoro. Il contratto a tutele crescenti permette di sperimentare se un rapporto di lavoro a tempo indeterminato funziona o no

dando modo al datore di lavoro, nel caso in cui la risposta fosse negativa, di interromperlo almeno in una fase iniziale con costi certi e relativamente contenuti. Imporre a chi dà lavoro di pagare per il licenziamento di un neoassunto quanto paga per il licenziamento di un lavoratore con vent'anni o più di anzianità aziendale è una negazione della sperimentazione. Impedisce di creare posti a tempo indeterminato su mansioni in cui la qualità dell'offerente non può essere valutata con un semplice colloquio di lavoro, ma richiede mesi di esperienze in azienda. Offrire un compenso monetario al lavoratore in caso di licenziamento, che sia crescente con la durata dell'impiego, incentiva il lavoratore a investire nella durata del rapporto di lavoro, dunque nella formazione. Permettere i licenziamenti individuali e non solo quelli collettivi, lasciando al datore di lavoro facoltà di scegliere chi licenziare e chi no, stimola fortemente gli investimenti in produttività, di entrambe le parti, lavoratori e imprese.

Il problema della produttività è particolarmente acuto da noi perché il regime di contrattazione non permette di legare salari e produttività. Per le imprese che devono creare lavoro quel che conta è il rapporto fra quanto il lavoro produce e quanto costa, fra produttività del lavoro e salari. Stranamente in Commissione a Palazzo Madama si è parlato di tutto tranne che di salari, come se non avessero nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Può avviarsi a questa grave dimenticanza un accordo tra le parti che sancisca che, come in Spagna e in Germania, nelle aziende dove si svolge la contrattazione aziendale, le decisioni prese in questi accordi devono poter prevalere su quanto stabilito dai contratti nazionali, fatte salve ovviamente le leggi dello Stato. Sarebbe un modo per stimolare la contrattazione decentrata, azienda per azienda, prendendo atto del fatto che gli incentivi fiscali introdotti in questi anni, con la detassazione dei premi di produttività, non sono serviti a nulla: da quando ci sono, è diminuita la quota di aziende in cui si fa la cosiddetta contrattazione di secondo livello. Potremmo cancellare gli incentivi fiscali, risparmiando quasi un miliardo, da destinare ad allargare la platea dei beneficiari del bonus di 80 euro.

Per investire nei nuovi lavori bisogna affinare il passaggio dalla scuola al lavoro. Qui possiamo trasformare un fallimento in una grande opportunità, una cocente delusione in una riforma pilota anche per l'Europa. Il fallimento è quello, peraltro annunciato, della cosiddetta Garanzia giovani. A fronte dei quasi 200.000 giovani che si sono iscritti, i centri dell'impiego hanno identificato 103 opportunità d'impiego. Nove giovani su dieci iscritti su www.garanziaiovani.gov.it non hanno neanche ricevuto il primo colloquio di orientamento. E' l'ennesima delusione, dopo il rapimento dei 200.000 posti di lavoro promessi dal pacchetto sul lavoro del Governo Letta. Chi li ha visti? Mentre chiediamo maggiori investimenti all'Europa non possiamo permetterci di far affondare l'unico investimento che ha fatto in questi anni nel nostro mercato del lavoro. Perché allora non permettere ai giovani di spendere la dote loro concessa dall'Europa in corsi avanzati di formazione-lavoro or-



ganizzati da università sul territorio in contatto con le aziende? Perché lasciare che questi soldi vengano buttati via presso qualche centro dell'impiego o finiscano per arricchire unicamente gli intermediari privati, anziché favorire i giovani? L'apparato normativo c'è già. Le università possono già oggi istituire corsi brevi di formazione a contatto con le aziende, in cui i frequentanti passano metà del tempo nelle aule universitarie e l'altra metà in azienda. La partecipazione e il lavoro dei giovani potrebbe essere in gran parte remunerata con la dote. Questi corsi non offrono garanzie di trovare lavoro, ma trasferiscono capitale umano, competenze che sono davvero utili alle aziende, che ci mettono del proprio nel formare il potenziale dipendente e che hanno tutt'altro interesse ad assicurarsi che l'università faccia bene il suo mestiere.

Una riforma del lavoro che riesca a incidere su questi tre aspetti, regimi contrattuali, contrattazione salariale e formazione tecnica avanzata, darebbe un segnale forte ai giovani, all'Europa e a chi guarda anche da lontano al nostro Paese. Saremmo i primi a introdurre un contratto di lavoro che serve a unificare il mercato del lavoro, riducendo la segregazione dei lavoratori temporanei. Saremmo i primi a utilizzare i miliardi della garanzia giovani per introdurre un sistema di formazione duale come in Germania, Austria e Svizzera, i Paesi dove la disoccupazione giovanile è più bassa. E non spingeremmo più chi ha soldi da spendere e vuole creare posti da lavoro ad andare altrove perché ritiene che da noi comunque non conterebbe nulla. Bisogna offrire a questi investitori la possibilità di negoziare su tutto, orari, organizzazione del lavoro e salari. Lo farà con le organizzazioni dei lavoratori nell'azienda in cui vuole investire senza vederselo imposto dall'alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme, le elezioni e quel 40% di consensi che Renzi non vuol perdere

IL PUNTO di Stefano Folli



Le riforme o le elezioni ma senza perdere il 40%

Guarda all'Europa
ma su giustizia e lavoro
si rivolge a un'opinione
pubblica trasversale

il PUNTO

Al di là delle riforme e dell'Europa, al di là del timore di finire sotto tutela internazionale e della volontà di rivendicare una linea anti-rigore in vista del Consiglio europeo, c'è un punto politico nel discorso di Renzi di fronte al Parlamento. Il motivo conduttore nel discorso "dei mille giorni" è il tema del consenso. Perché quel 41 per cento preso alle europee è un dato straordinario quanto effimero. Di questo il premier sembra consapevole. Ma senza il 40 per cento non gli sarà possibile tenere stretto nelle sue mani il bandolo della matassa italiana.

Non a caso il presidente del Consiglio parla di riforme - anche in termini innovativi, come quando si occupa di giustizia o lavoro - e sente il bisogno di precisare che non teme di perdere consenso. Poi insiste sulla riforma elettorale da fare subito, ma al tempo stesso nega la volontà di pilotare il paese verso le elezioni anticipate. Tuttavia - si affretta a sottolineare - il voto ci sarà se il Parlamento non farà le riforme. Quindi lo scioglimento delle Camere come arma di pressione sui soliti, riottosi parlamentari (che peraltro, almeno al Senato, hanno votato in modo disciplinato il proprio auto-affondamento). Inutile negare che esista un certo tasso di ambiguità in questo passaggio, per cui è strano semmai che il premier si meravigli dei titoli dei siti "online" dedicati all'ipotesi elettorale.

La verità è che Renzi è stretto in una tenaglia e lo sa. La sua forza resta l'appoggio dell'opinione pubblica. I sondaggi sono ancora molto positivi, a cominciare da quel super-sondaggio che furono le elezioni europee di maggio. Ma quanto potrà durare la sua popolarità in una situazione di affanno, con un paese in recessione e davanti a una prospettiva per il 2015 che resta incerta? Il dinamismo, l'ottimismo, lo sforzo di suscitare energie positive... va tutto bene, tuttavia una nazione in sofferenza ha bisogno di uno "shock" reale e le risorse non ci sono.

Renzi guarda ai 300 miliardi del fondo Junker per gli investimenti, ma il se, il come e il quando di tale disponibilità sono ancora da verificare. Nel frattempo il sostegno popolare potrebbe ridursi, in un lento processo di logoramento che qualcuno già intravede. Fa onore al premier il desiderio di completare i mille giorni delle riforme nono-

stante la possibilità concreta di perdere le elezioni. Ma la frase, detta così, esprime più che altro la paura che tale eventualità si realizzi. Del resto, il rischio esiste e parlarne non serve a esorcizzarlo.

È evidente che il presidente del Consiglio si tiene nella manica la carta delle elezioni anticipate. Preferisce non doverla calare sul tavolo, certo: anche perché i suoi interlocutori politici, a cominciare da Berlusconi, ma lo stesso vale per Alfano, non sono pronti per le urne e gradirebbero mandare avanti la legislatura fino al 2018. Renzi invece scalpita e la legge elettorale, se mai riuscisse a farsela approvare, non servirebbe tanto a «restituire dignità al Parlamento» - secondo le sue parole - quanto a garantire a lui una pistola carica da tenere nella fondina. Magari non ci sarebbe bisogno di sparare, ma la minaccia proferita («o le riforme o il voto») avrebbe un senso. Anche se poi occorrerà spiegare agli italiani perché si torna a votare per il Senato di cui era stata annunciata l'abolizione, quando è chiaro che prima di un anno l'iter costituzionale non sarà completato.

Resta il fatto che il discorso di ieri è tipico di un leader che tiene d'occhio in ogni istante lo stato d'animo della pubblica opinione. L'accelerazione sul lavoro è un messaggio al mondo produttivo, ma anche un segnale al suo partito, dove i punti di vista contrari sono numerosi. E sulla giustizia Renzi ha espresso una volontà "garantista" che sarà piaciuta a tanti, anche a Berlusconi. Cioè all'uomo il cui sostegno è sempre necessario al premier. Il consenso che questi non vuole perdere, nel palazzo e nelle strade, è più che mai trasversale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



Il 730 a casa sarà corretto 7 volte su dieci

Il 730 precompilato dovrà essere integrato in sette casi su dieci nel 2015. L'agenzia delle Entrate non avrà a disposizione molti dati su detrazioni e deduzioni, come nel caso delle spese sanitarie che saranno comunicate soltanto nel 2016.

Mobili e Parente ► pagina 37

Riforma fiscale. In un caso su tre mancheranno i valori di detrazioni e deduzioni - Il Parlamento accelera sul secondo parere al decreto

Precompilate, il 70% è da integrare

L'agenzia delle Entrate punta a inviare i 730 completi di tutti i dati a partire dal 2017

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

■ Sperimentale. Il testo del decreto legislativo sulle semplificazioni fiscali (ancora in attesa del via libera definitivo) lo mette nero su bianco: il debutto della **dichiarazione precompilata** avrà bisogno di un periodo di rodaggio. Stando alle stime dell'agenzia delle Entrate depositate negli atti delle commissioni parlamentari, occorreranno almeno due anni per arrivare a 730 precompilati completi di tutti i dati. Nel 2015, infatti, almeno il 72% dei circa 20 milioni di modelli che saranno inviati dall'agenzia delle Entrate al «domicilio» di dipendenti e pensionati andranno integrati con altri dati. Ma non è detto che il restante 28% sia immune da correzioni perché oltre alla quantità dei dati disponibili c'è poi da verificare se le informazioni su redditi percepiti e detrazioni e deduzioni confluite ai cervelloni del Fisco saranno effettivamente rispondenti alla realtà del contribuente.

La "colpa" di questa percentuale così elevata per il 2015 è quasi tutta attribuibile alla mancanza dei dati sulle spese sanitarie e farmaceutiche che i contribuenti interessati dalla sperimentazione sfrutteranno per la detrazione del 19 per cento. Il debutto

della precompilata, infatti, potrà contare solo sulle informazioni che arriveranno attraverso la nuova **certificazione unica dei redditi** (i sostituti d'imposta dovranno inviarla al Fisco entro il 9 marzo 2015, in quando la scadenza del 7 cade di domenica). A questi si aggiungeranno solo alcune informazioni su **oneri detraibili e deducibili**:

- interessi passivi sui mutui;
- premi di assicurazioni sulla vita, causa morte e contro gli infortuni;
- contributi previdenziali o assistenziali;
- contributi per forme pensionistiche complementari.

In questo caso le informazioni dovranno arrivare all'agenzia delle Entrate entro il 28 febbraio di ogni anno (per il 2015 il termine slitta al 2 marzo). L'arricchimento del patrimonio di informazioni si verificherà, però, già nel 2016 quando, tra gli altri, Asl, aziende ospedaliere, farmacie saranno tenuti a comunicare le spese sanitarie dell'anno precedente. Infatti, l'Agenzia stima di abbattere notevolmente la quota di 730 da integrare a circa il 45%, ferma restando la precisazione che nel restante 55% potrebbe esserci una parte di dichiarazioni precompilate da modificare. Tutto sommato, i tempi preventivati per arrivare a dei 730 a «domici-

lio» completi non sono così lontani e nel 2017 non si stimano modelli da integrare. Del resto, il testo del Dlgs semplificazioni concede al ministero dell'Economia la possibilità di stabilire per decreto i termini e le modalità per la trasmissione telematica di tutte le altre spese che consentono sconti fiscali nel 730.

E proprio la variabile temporale sembra assumere un ruolo decisivo per il successo dell'operazione. Tanto è vero che le commissioni Finanze di Camera e Senato intendono stringere i tempi per il secondo parere al decreto legislativo, una volta che il Governo lo avrà rinviato in Parlamento. La delega (legge 23/2014) concede dieci giorni di tempo per le nuove valutazioni sul testo, in cui l'Esecutivo intende introdurre lo stop alla responsabilità solidale sugli appalti e l'allungamento da tre a cinque anni del periodo di perdita che fasscattare il regime delle società di comodo. Come ha spiegato Ernesto Carbone (Pd), relatore alla Camera, «si punta a chiudere tutto nel giro di una settimana» per consentire l'emanazione del Dlgs entro la metà di ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

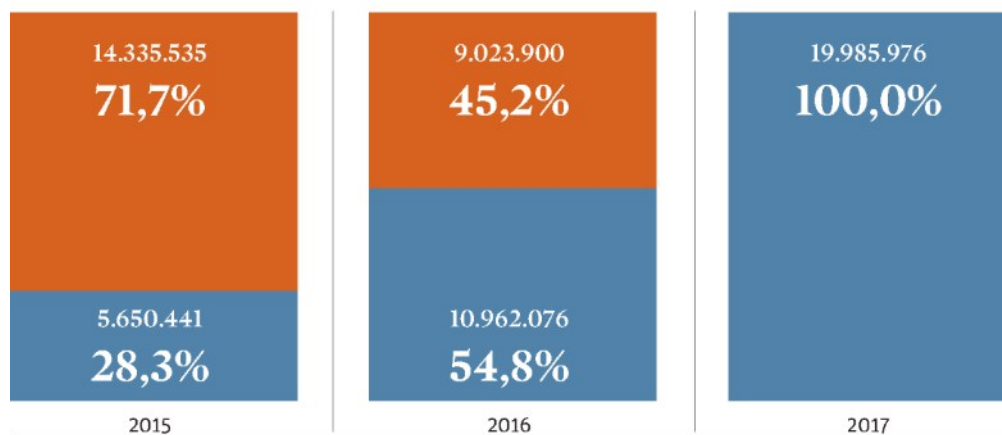


Le previsioni

Le stime delle Entrate sulle dichiarazioni precompilate da integrare

■ Dichiarazioni da confermare o modificare ■ Dichiarazioni da integrare

Totale dichiarazioni precompilate
19.985.976



Nota: La platea delle dichiarazioni precompilabili non considera i circa dieci milioni di contribuenti che non presentano la dichiarazioni in quanto possessori di Cud ma che potrebbero essere interessati in futuro a presentare il modello in presenza di detrazioni o deduzioni

Fonte: agenzia delle Entrate

La prima stima



Il Sole 24 Ore di lunedì 23 giugno aveva stimato (sulla base delle statistiche fiscali) in almeno sei casi su dieci la percentuale in cui la dichiarazione precompilata avrebbe dovuto essere integrata dal contribuente in presenza di oneri detraibili o deducibili non comunicati all'agenzia delle Entrate. A pesare per il primo anno di sperimentazione è la mancata conoscenza delle detrazioni per spese sanitarie.